

Racconti
CRONACA DI UN RAPIMENTO
di Gianni Simoni
www.secondorizzonte.it

Sentì battere alla porta i due colpi convenuti.

Doveva rimettersi il cappuccio. Lo fece con fatica perché ogni movimento con la mano destra le procurava una fitta di dolore. La manetta collegata con la catena infissa al muro le aveva provocato una profonda escoriazione al polso, che non riusciva a rimarginarsi.

Sentì i passi dell'uomo che entrava e si avvicinava al letto.

Trattenne il respiro e si tranquillizzò solo sentendo i rumori consueti: il vassoio che veniva posato sul tavolo e il secchio vuoto sul pavimento.

L'uomo indugiò un momento e lei trattenne di nuovo il respiro. Poi i passi si allontanarono e sentì lo scatto della serratura.

Erano trascorsi nove giorni dal suo rapimento.

“Ti ho portato il pranzo” disse l'uomo: "devi mangiare”.

Parlava un discreto italiano, con una leggera inflessione dialettale che non riusciva a riconoscere, pur non sembrandole del tutto nuova.

Era la seconda volta che le veniva rivolta la parola.

La sera del rapimento aveva udito più voci, secche, concitate, cattive.

Le davano ordini: “stai giù, non parlare, non muoverti, se gridi ti rompiamo il collo”.

Poi più nulla, se non le istruzioni di infilarsi il cappuccio ogni volta che sentisse battere due colpi alla porta.

Incominciò a tremare e quando si sentì sfiorare il capo da una mano ebbe un sussulto e si rannicchiò contro la parete, le gambe raccolte sotto il mento, gli occhi serrati sotto la stoffa nera che sapeva di rancido e le dava conati di vomito.

L'uomo sbuffò e si udì il rumore della porta che veniva richiusa.

Non l'aveva sentito uscire.

“I tuoi non si decidono a pagare, spero che non facciano i furbi, mi dispiacerebbe per te,” disse l'uomo.

Luciana Lucchi rabbrivì sotto il cappuccio e non rispose.

“Perché non hai mangiato oggi?” chiese ancora l'uomo.

“Non vogliamo trovarci un cadavere tra i piedi, non sappiamo che farcene e poi”, fece una piccola pausa, “io non voglio farti del male”.

Aveva pronunciato le ultime parole a voce bassa, tanto che lei non era certa di avere capito bene.

“Che tempo c'è fuori?” domandò improvvisamente e mentre lo diceva si rese conto che questo l'uomo non se lo aspettava, ma in quel momento le sembrava che la cosa più importante fosse sapere com'era il tempo fuori.

“Piove”, rispose l'uomo.

La ragazza immaginò la pioggia che cadeva, una pioggia leggera perché non l'aveva sentita. Poi si rese conto che non aveva mai sentito alcun rumore dall'esterno e per la prima volta provò a pensare alla sua prigione, a cosa vi fosse al di là delle pareti della stanza.

Si chiese se si trovava nel sotterraneo di un edificio o in un casolare isolato. Se il casolare si trovasse in pianura o in montagna, o vicino al lago dove si trovava la villa.

Si era quasi dimenticata dell'uomo, che non si era mosso.

“Piove ormai da tre giorni” aggiunse dopo un lungo silenzio. “Ciao”.

Dopo che l'uomo se n'era andato, ripensò alla sua voce: era stato gentile e l'aveva salutata.

Per la prima volta si addormentò tranquillamente.

Per il sequestro di Luciana Lucchi era stato arrestato Mario Bianchini, custode della villa, un ex operaio dell'azienda che in un incidente a una pressa aveva perduto un braccio e si era ritrovato invalido a meno di quarant'anni. Ma Antonio Lucchi, ultimo di una stirpe di industriali, non era uomo da lasciare un suo dipendente in mezzo alla strada.

Assolto per l'infortunio, aveva mandato a chiamare Bianchini e gli aveva offerto la guardiania della sua villa di campagna, una sinecura praticamente, compensata con alloggio e con uno stipendio che sarebbe parso giusto anche per un uomo sano.

Bianchini aveva accettato e si era trasferito con moglie e figli nella casetta del custode, vicino alla casa padronale che si trovava in un'ampia proprietà a una ventina di chilometri, non lontana dal lago. L'impegno che gli veniva richiesto era davvero minimo e si riduceva ai due mesi estivi, quando la villa veniva usata. Per il resto dell'anno badava un po' al giardino, anche se vi erano un paio d'uomini per i lavori pesanti, e si limitava a tenere gli occhi aperti, perché i furti, nella zona, erano abbastanza frequenti e venivano particolarmente prese di mira le case ricche non abitate.

In tre anni non era però mai successo niente e se non fosse stato per quel braccio, alla cui mancanza non si era ancora abituato, il Bianchini poteva quasi considerarsi un uomo fortunato.

Quello che aveva insospettito era stato il fatto che la giovane Lucchi, che si era recata alla villa con un amico, in stagione morta, aveva preannunciato al custode la sua intenzione qualche giorno prima, telefonandogli e chiedendogli di accendere il riscaldamento, senza dir nulla a suo padre naturalmente.

Il Bianchini aveva dovuto ammetterlo, e non avrebbe potuto negarlo dal momento che per riscaldare completamente la grande casa occorrevano un paio di giornate, così come aveva finito con l'ammettere che anche l'anno prima, più o meno alla stessa epoca, la signorina aveva già fatto un'altra scappatella in villa e lui le aveva tenuto bordone.

Quella sera l'aveva sentita arrivare e aprire il cancello: poi delle grida e il rumore di due macchine che partivano sgommando.

Il ragazzo, uno studente fuori corso di architettura, di un paio d'anni più giovane di lei, non aveva visto invece nulla. Una botta in testa e si era trovato per terra e quando aveva riaperto gli occhi, la moglie del custode, china su di lui, che lo chiamava.

Adesso sembrava più preoccupato delle rimostranze del Lucchi che della sorte della ragazza e, semmai, mortificato per non aver saputo difenderla.

I rapitori comunque dovevano essere perfettamente informati, perché in quella stagione nessuno della famiglia frequentava la villa e la signorina, aveva confermato il Bianchini, era solo la seconda volta che ci veniva. Qualcuno aveva dovuto per forza aver fatto la soffiata e, volendo essere realistici, non poteva trattarsi che dell'amico della ragazza o del custode.

Naturalmente era stato arrestato il custode, ma neppure Petri, rileggendo il rapporto della squadra mobile, si sentiva di condannare la scelta.

Bianchini aveva cocciutamente negato una sua complicità e se non fosse accaduto qualcosa, non si vedeva come la sua incriminazione potesse reggere. Su questo conveniva anche il collega che seguiva l'indagine per la procura e che Petri riteneva, qualche volta, piuttosto disinvolto.

Il fatto nuovo avvenne nel tardo pomeriggio di un mercoledì, quando Petri si recò al carcere per interrogare una seconda volta il custode, quasi un adempimento burocratico gli pareva.

Le indagini della polizia sembravano a un punto morto.

C'era stata una prima richiesta telefonica dei rapitori e poi il silenzio, che ormai durava da quasi due mesi. Non restava che attendere, confidando nelle intercettazioni sui telefoni di casa Lucchi e della ditta, sperando, si diceva Petri, che nel frattempo la ragazza non fosse già stata eliminata.

Chi non poteva più attendere era invece Bianchini, in carcere da oltre quaranta giorni e in una posizione che sostanzialmente, Petri continuava a pensarlo, non si differenziava da quella dell'aspirante architetto.

Senza alcun preavviso invece Bianchini confessò, prendendo chiaramente alla sprovvista anche il suo avvocato.

“Questa confessione non ci serve a nulla, solo a far prendere vent’anni a Bianchini”, disse Martinelli quando ebbe finito di leggere il verbale.

“Lo so benissimo” rispose Petri, “ma forse un altro significato ce l’ha”.

Martinelli lo guardò.

Erano ormai passate le otto e avrebbe fatto tardi, proprio quella sera che aveva ospiti.

“E’ chiaro che Bianchini ci ha raccontato un sacco di frottole, o meglio, anche delle frottole. E’ impensabile che degli sconosciuti l’abbiano avvicinato in un bar e gli abbiano fatto la proposta di avvertirli quando la ragazza sarebbe venuta alla villa. Se è vero che c’era venuta una volta sola, potevano passare dei mesi o magari, per quel che ne sapevano, poteva anche non tornarci affatto”.

“Certamente” aveva interloquito Martinelli, “e allora perché Bianchini si è inventato questa storia? Per prendersi vent’anni?”

“E’ questo il punto” disse Petri “Bianchini non ha retto perché in fondo è un galantuomo, ma nello stesso tempo ha voluto coprire qualcuno, o qualcosa, mi pare evidente”.

“Probabilmente hai ragione,” concluse Martinelli che non vedeva l’ora di tornarsene a casa.

La telefonata arrivò una sera di dicembre, alle ventidue e quindici.

Gli apparecchi di registrazione non la intercettarono perché i rapitori telefonarono al dottor Fassi, il commercialista di Lucchesi. Per la liberazione della ragazza chiedevano due miliardi, in banconote da cinquantamila usate. Avrebbero telefonato dopo due giorni per dettare le modalità del pagamento. La ragazza sarebbe stata rilasciata dopo una settimana esatta, prendere o lasciare.

Mezz’ora dopo, Fassi, emozionantissimo, suonava a casa Lucchesi.

“Tutto normale”, scrisse quella sera nella sua relazione il brigadiere che faceva il turno, appostato in un furgone commerciale parcheggiato all’angolo della strada.

“Verso le nove e mezza è arrivata dai Lucchi una coppia di persone anziane, presumibilmente due coniugi, amici di famiglia. Circa un’ora dopo il dottor Fassi, che si è trattenuto fino a mezzanotte”.

L’ispettore Capozzi, un siciliano con quattro figli e una moglie casalinga, che doveva fare i salti mortali per arrivare ogni volta alla fine del mese, bestemmiò tra i denti, pensando ai miliardi di Lucchi e alle parcelle del suo commercialista.

La pioggia cadeva a scrosci e il tergicristallo non riusciva a spazzare il vetro. Guidava ormai da più di quattro ore, senza superare gli ottanta chilometri orari, come gli era stato ordinato.

Anche i camion lo superavano, marciando nella corsia di mezzo e ogni volta l’utilitaria veniva sommersa da una nube d’acqua.

Avevano espressamente voluto che si servisse di una macchina di Fassi, una 127 rossa che di solito veniva usata dalla moglie del commercialista.

Credette di capire la ragione delle richieste quando si accorse di essere seguito da due fari che si mantenevano a una trentina di metri da un centinaio di chilometri e che erano rimasti là, sempre alla stessa distanza, anche quando aveva provato ad accelerare e aveva poi rallentato.

Ogni tanto stendeva un braccio sul sedile posteriore, per assicurarsi che la valigia col denaro fosse sempre al suo posto. Aveva scelto una valigia rigida e l’aveva assicurata con due cinghie, secondo le istruzioni. Avrebbe dovuto reggere all’urto contro il terreno, quando l’avesse gettata oltre il viadotto autostradale, all’altezza del cartello di Firenze Certosa.

Mancavano ormai una decina di chilometri e sentiva la tensione aumentare.

Il timore di un incidente, che lo aveva attanagliato fin dalla partenza, quando Fassi gli aveva fatto trovare la macchina pronta, in una strada secondaria dove era arrivato in taxi, uscendo dalla porta posteriore della casa ed eludendo la sorveglianza della polizia che certamente teneva costantemente d’occhio l’ingresso principale.

Vide il cartello all’ultimo momento e frenò bruscamente.

La macchina slittò sull'asfalto bagnato e si fermò quasi venti metri dopo il segnale. La valigia era pesantissima e dovette fermarsi due volte. La issò a fatica sul guard rail e la tenne un momento in bilico. Poi la lasciò cadere e sentì un tonfo sordo. Rimase in ascolto ma non udì alcun rumore: solo quello dei veicoli che gli sfrecciavano alle spalle, inondandolo di pioggia. Antonio Lucchi ritornò alla macchina. Aveva fatto con scrupolo la sua parte e, per la prima volta nella sua vita, senza alcuna garanzia.

Il rumore del vassoio sul tavolo e poi un momento di silenzio.
“Torno subito, non muoverti” disse l'uomo.
Rimase in attesa, sospesa come le accadeva sempre, ogni volta che vi fosse anche il più piccolo mutamento nella routine quotidiana.
Sentì l'uomo rientrare e qualcosa di pesante che veniva posato sul pavimento.
“Puoi toglierti il cappuccio” sussurrò l'uomo e Luciana sentì il cuore balzarle nel petto. Non si mosse.
“Ti ho detto che puoi toglierti il cappuccio, non avere paura”.
Se lo sfilò lentamente, con la mano libera, e si impose di aprire gli occhi.
Davanti a lei, in piedi, stava un giovane basso e robusto e Luciana si chiese se non si sbagliava, se quello era veramente il suo carceriere. La voce era la stessa, ma lei aveva sempre pensato a una persona molto più anziana, più alta, e ora si trovava di fronte a un ragazzo che la guardava quasi con timidezza.
“Ti posso anche slegare, se vuoi”.
Lei si ritrasse impaurita.
“Non avere paura” ripeté il ragazzo e le si avvicinò, togliendo di tasca una piccola chiave.
Luciana, senza parlare, sollevò il polso ammanettato e lui le prese la mano delicatamente e solo dopo alcuni tentativi riuscì a far scattare la serratura della manetta che la stringeva. Sotto, la pelle si stava cicatrizzando, solo in un punto l'abrasione era ancora ben visibile. Lo sguardo di lui fissava il polso e pareva essersi dimenticato di lasciarle la mano.
Fu Luciana a ritrarla e il ragazzo rimase fermo a guardarla, con le braccia penzoloni, la fronte imperlata di gocce minute.
La ragazza sentiva il puzzo del suo sudore.
Lui parve riscuotersi e abbassò gli occhi.
“Ti ho portato dell'acqua calda e un pezzo di sapone, puoi lavarti se vuoi, non c'è nessuno. Mi chiami quando hai finito, perché dovrò legarti di nuovo”.
Solo allora vide che accanto al tavolo, per terra, c'era un piccolo mastello pieno d'acqua e, accanto al vassoio, un pezzo di sapone da bucato e una salvietta.
“Perché devo lavarmi?” chiese Luciana.
“Non ho detto che devi lavarti” rispose il ragazzo: “se vuoi puoi farlo perché non c'è nessuno. Adesso io me ne vado”.
Prima di uscire si fermò.
“Io mi chiamo Mario”.
Dopo molto tempo, quando udì bussare, infilò il cappuccio e rimase seduta sul letto.
Sentì che il ragazzo armeggiava e si muoveva verso la porta.
“Non ti sei lavata”, disse prima di uscire.
“Ti sei dimenticato di ammanettarmi”, rispose la ragazza.

Il viaggio in macchina era durato a lungo e dai cigolii della carrozzeria aveva compreso che doveva trattarsi di una macchina abbastanza vecchia. Prima strade di campagna, sconnesse e tortuose. Poi una via di grande scorrimento e, infine, ancora un viottolo e la vettura si era arrestata. Nessuno aveva parlato durante il percorso.

La macchina sobbalzava e certo per un sobbalzo la coscia dell'uomo che le sedeva accanto, sulla destra, era finita contro la sua. Era calda. L'uomo aveva spostato la gamba, ma lei, al primo sobbalzo del veicolo, gli si era riaccostata.

A un certo punto aveva sentito che una mano afferrava la sua e la teneva stretta. Il ragazzo: l'aveva riconosciuto subito dall'odore.

La fecero scendere legandole le mani davanti, con un pezzo di corda, e sentì che l'aria era fredda.

“Adesso tu resti qui ferma e conti fino a cento” disse una voce sconosciuta.

“Poi puoi toglierti il cappuccio. Buona fortuna”.

Sentì le portiere che si chiudevano e il rumore della macchina che si allontanava.

Iniziò a contare e quando finì aspettò ancora. Si tolse il cappuccio e aprì gli occhi. Era notte fonda e non si sentiva alcun rumore.

Tremava di freddo e di paura e avrebbe voluto che il ragazzo fosse ancora accanto a lei.

Non sapeva che direzione prendere e si avviò a caso lungo il viottolo.

Dopo qualche minuto si mise a correre, ma inciampò, battendo il viso contro un ramo basso. Si rialzò dolorante.

Ora piangeva e era terrorizzata.

Incominciò a piovere e si trovò a muoversi nel fango, perdendo una scarpa che non riuscì a ritrovare.

Improvvisamente vide una luce e ricominciò a correre.

La casa era bassa e sembrava disabitata, ma sopra la porta c'era una lampada accesa.

Bussò freneticamente, spellandosi le nocche contro il legno, fin che sentì dei passi che si muovevano all'interno.

Sulla soglia apparve una vecchia in camicia da notte, con una giacca da uomo sulle spalle e un'aria spaventata.

“Sono Luciana”, gridò la ragazza, “Luciana Lucchi, quella che è stata sequestrata”.

La vecchia la guardò senza comprendere.

Fu mentre si stava occupando di tutt'altra cosa, un difficile infortunio sul lavoro in cui avevano perduto la vita due giovani operai, che gli venne in mente un particolare, o, meglio, un aspetto della vicenda, che forse aveva del tutto trascurato.

Chiamò il dottor Perrotta, il cancelliere dell'Ufficio istruzione.

“Scusi se vado sempre di fretta. Vorrei levarmi una curiosità e non voglio passare attraverso le vie burocratiche, perderei troppo tempo e schiettamente può essere anche un buco nell'acqua. Lei ricorda che Bianchini, quello che è dentro per sequestro di persona, aveva perso un braccio quando era dipendente di Lucchi? Bene, la faccenda si era conclusa con l'assoluzione di Lucchi, sarà cosa di tre, quattro anni fa, e io vorrei vedere il fascicolo che ormai sarà a marcire nell'archivio della pretura. Non potrebbe chiamare il suo collega e chiedergli di riesumarlo? Niente di ufficiale, solo una cosa da fare alla svelta, perché mi è frullata in testa una certa idea e voglio controllarla”.

“Niente di più facile”, rispose Perrotta e, dopo neppure dieci minuti, lo richiamò.

“Tutto a posto dottore, entro domani mattina avrò il fascicolo sul tavolo”.

Il giorno dopo Petri arrivò in ufficio presto e rimase deluso vedendo che sul tavolo non c'era alcun fascicolo.

Pazienza, si disse, Perrotta non mi aveva detto che lo avrei trovato alle otto e mezza, e scese a bere un caffè e a comprare i giornali, cosa che di solito faceva strada facendo, ma che quel mattino gli era passata di mente.

Quando tornò, un quarto d'ora dopo, passando dalla stanza del segretario, lo vide chiacchierare con un omino anziano che non conosceva, ma che evidentemente era un collega di Perrotta perché si davano del tu.

“Dottor Petri”, disse Perrotta, “le presento il cancelliere della pretura, ha voluto portarle personalmente il fascicolo che le interessa e...”.

Petri non potè che ringraziare, infilando un paio di frasi di circostanza e stringendo vigorosamente la mano a quell'omino che se l'era presa tanto a cuore, o magari, pensò un po' maliziosamente, aveva approfittato per farsi una passeggiata in orario d'ufficio, visto che la pretura distava qualche centinaio di metri dal tribunale.

Tornò nel suo ufficio dopo aver detto che non voleva essere disturbato per un'oretta e si tuffò nel fascicolo, iniziando dalla segnalazione dei carabinieri, passando alla relazione dell'ispettorato del lavoro, all'istruttoria e, infine, al verbale di dibattimento e alla sentenza, che nessuno si era sognato di impugnare.

Del caso non si era occupato il solito pretore specializzato in infortunistica (un amico di Petri che, in quel settore, era un esperto e aveva fatto scuola), ma un collega che era noto per la sua pochezza, fatta di dabbenaggine, ma anche, Petri lo aveva sempre pensato, di una ottusa insensibilità verso quel versante che, come altri (troppi, riteneva Petri) riteneva segnato da una casualità figlia del destino o, peggio, da una costante negligenza da parte dell'infortunato.

Era un'impostazione culturale (ideologica, diceva Petri) che lo faceva andare in bestia e in bestia ci andò, eccome, leggendo quel fascicolo che si era concluso con un'assoluzione che non si riusciva a comprendere se derivasse da imbecillità allo stato puro o da malafede.

Tutto era stato ignorato, a incominciare dalla mancata manutenzione della pressa che si traduceva in un suo pessimo funzionamento, di cui tutti erano al corrente, ad eccezione ovviamente di Bianchini che a quella pressa era stato destinato un paio di giorni prima, senza nessuna pratica e senza che nessuno si fosse preoccupato, almeno, di metterlo in guardia contro gli sbalzi di umore della macchina.

Certo, Bianchini prima del giudizio era stato equamente risarcito del danno subito e, nel consueto rimpallo delle responsabilità, Lucchi era stato assolto, in base all'implicito principio che tutto ha un prezzo: un braccio, una gamba, una mano e, in definitiva, la cosa che contava era che il prezzo fosse stato pagato.

Petri chiuse il fascicolo e accese una sigaretta, in attesa che la rabbia gli sbollisse.

Poi decise che era venuto il momento di sentire nuovamente Bianchini e fissò l'interrogatorio in carcere entro quarantotto ore, giusto il tempo di avvisare il suo difensore.

Bianchini sedeva in silenzio al di là del tavolo della stanza interrogatori del carcere.

Mai come in quel giorno Petri aveva sentito lo squallore di quel locale, un tempo dipinto di verde, ma che ora presentava i muri scrostati e ammuffiti. E un odore di muffa, di chiuso, pervadeva tutto l'ambiente che prendeva luce solo da una finestrella a bocca di lupo, a circa due metri dal pavimento, costantemente chiusa, con i vetri che non avevano mai visto uno straccio e lasciavano intravedere le sbarre, attraverso le quali, anche nelle giornate di sole, il giorno non riusciva ad entrare. Per questo era costantemente accesa la lampada che pendeva sopra il tavolo, ricoperto da uno strato di formica marrone, qua e là scrostata e interrotta da fessurazioni sottilissime, con un effetto ragnatela che aumentava il senso di sporco e di miseria.

Petri si chiedeva come mai non avesse mai notato tutti quei particolari, mentre Bianchini continuava a sedere immobile.

In silenzio sedeva anche il suo avvocato, in attesa che Petri, che aveva davanti a sé l'interrogatorio di Bianchini, l'ultimo, quello in cui aveva confessato, si decidesse a formulare una domanda.

Ma Petri non pareva decidersi, teneva la testa cocciutamente abbassata sul verbale e non si riusciva a capire se stesse leggendo o fingesse semplicemente di farlo.

Dopo qualche minuto - adesso l'avvocato aveva iniziato ad agitarsi piano sulla sedia - senza alzare la testa e con tono di voce bassissimo, finalmente parlò.

“Lei, Bianchini, non me l'ha raccontata giusta”.

Bianchini non battè ciglio e Petri, con un cenno, zittì l'avvocato che pareva volesse intervenire.

“Non può avermela raccontata giusta perché è assolutamente illogico che degli sconosciuti abbiano preso l'iniziativa di mettersi in contatto con lei per sequestrare la ragazza. Non potevano sapere se e quando la giovane Lucchi sarebbe venuta in villa col suo amico. Questo lo sapeva solo la ragazza,

ma lo sapeva anche il suo amico, lo studente di architettura e non può essere stato che lui a organizzare tutta la faccenda e lei lo sta coprendo”.

Fu come se avesse accoltellato Bianchini.

“Questo giudice, questo assolutamente no, quel ragazzo non c’entra assolutamente, non faccia questo errore”.

Aveva parlato d’impeto e con un tono accorato.

Bianchini, in fondo, era un galantuomo, Petri l’aveva sempre pensato e proprio basandosi su questa convinzione lo aveva provocato, gettandogli freddamente l’amo.

Adesso si trattava di vedere se ci si fosse buttato, come un pesce che, per fame, abbandoni ogni resistenza.

Tacque ancora un momento, poi, improvvisamente, e guardandolo in faccia: “Bianchini, sa cosa ho fatto ieri? Mi sono letto da capo a fondo gli atti del procedimento per il suo infortunio, quello in cui lei perse il braccio e il suo principale venne assolto. Secondo lei, ho fatto bene oppure ho perso solo del tempo?”.

Bianchini non rispose e si mise a piangere piano e continuò a farlo fino a che il suo pianto divenne inarrestabile.

Dopo un po’ riuscì a trattenersi e, cavato di tasca un fazzoletto, si soffiò rumorosamente il naso un paio di volte. Poi se lo passò sulla fronte e guardò Petri dritto negli occhi.

“Sapevo che ci sarebbe arrivato prima o poi e la cosa che mi dispiace, che mi brucia davvero, è di non esserci arrivato prima io, a dirle la verità intendo, perché io il mio braccio non sono mai riuscito a perdonarlo a Lucchi, e non mi sono mai perdonato di avere accettato i suoi soldi, perché un braccio non si può pagare e non si può accettare di essere pagati, come ho fatto io. Era Lucchi che doveva pagarla, che doveva sentire sulla sua pelle cosa vuol dire restare senza un braccio, perché il Lucchi di braccia ne ha due: uno la figlia e l’altro i soldi. Adesso mi pare di avere saldato il conto, sia con lui che con me, e non mi importa di passare in galera i prossimi anni, tanto qui un braccio in più non serve, mentre invece serve a raccattare le foglie, a tener pulite le aiole, a fare tutto quel poco che facevo in villa e che in ogni momento mi faceva sentire che ero diventato un mezzo uomo. Io ho organizzato tutto, contattando i giostrai che ogni tre mesi vengono in zona e che sapevo dove trovare, e loro hanno accettato subito, perché la cosa era facile e potevano mettere le mani su una bella somma, ma io di soldi, in questo deve credermi giudice, io di soldi non ne ho voluto neanche uno. Li ho già presi una volta i soldi di Lucchi e adesso mi fanno schifo. Io non l’ho fatto per i soldi, l’ho fatto per il braccio e...”.

Bianchini, forse, non aveva mai fatto un così lungo discorso in vita sua e si fermò di colpo, col fiato corto, e riprese a piangere.

Questa volta le lacrime gli scendevano silenziosamente sulle guance.

“Le credo”, disse Petri, “anche se questo, penso lei lo capisca, non cambia sostanzialmente le cose”.

“Lo so” rispose Bianchini “anzi magari le aggrava, ma è la verità e adesso mi sento meglio”.

“Dei giostrai parliamo la prossima volta”, disse Petri alzandosi e guardandolo a lungo, mentre rimetteva il fascicolo nella borsa.

Bianchini annuì e fece un gesto e Petri si ritrovò a stringere la mano di quell’unico braccio. Tornando in ufficio e riandando a quella stretta di mano, pensava che forse aveva sbagliato mestiere.